

IL LAVORO: UNA CATEGORIA TRANSEUNTE?

di Francesco Piro

Le dinamiche della società contemporanea non sono linearmente prevedibili. Molto di quello che avverrà dipenderà anche da contingenze, tra le quali l'accentuarsi della percezione di catastrofe ecologica incombente è solo uno dei possibili punti di svolta. Ma si può forse tentare qualche diagnosi. Il fervore della micro-impresa e dell'uomo imprenditore diffusosi a partire dalla caduta del muro di Berlino, sembra ormai lontano. Nuove grandi organizzazioni stanno profilandosi: quelle che vendono le tecnologie per operare in una rete sempre più affollata, quelli che trasportano le merci a grandi distanze, quelle che permettono l'automazione del lavoro. L'accelerazione maggiore sarà presumibilmente nel campo dell'automazione, che ora appare ancora futuribile, ma di cui tecnici, riviste competenti, libri, ci parlano sempre con maggiore insistenza, alludendo spesso anche ai possibili esiti drammatici di questa trasformazione inevitabile.

Insieme con la retorica della micro-impresa, si ridimensionerà forse anche l'altra retorica, quella secondo la quale l'automazione e internet significano la "liberazione dal lavoro". Questa profezia ottimistica, che ha trovato il suo cantore nel simpatico sociologo Domenico De Masi, si basava sull'idea che, se il lavoro fisico viene sempre di più sostituito dalle macchine – se si passa dal "fare con la macchina" al "far fare alla macchina"¹ –, allora il lavoro che si dovrà ancora fare sarà invece creativo, gestionale, relazionale, cognitivo, ma insomma più prossimo ad un'attività che esprime e rispecchia le doti e le tendenze del singolo che al "lavoro" nel senso che questa parola aveva nel Novecento. Qui vedo un errore che si potrebbe chiamare un "fourierismo di ritorno". Che la fatica fisica sia sempre più sostituita dalla fatica nervosa, dal consumo di pazienza piuttosto che di forze muscolari, non è in realtà una novità. L'elemento essenziale del lavoro in età moderna non è la faticosità – quella era la

¹ Cfr. D. DE MASI, *Il lavoro nel XXI. secolo*, Torino, Einaudi 2018.

caratteristica della condizione dello schiavo. L'elemento essenziale è il calcolo dei tempi, l'inserimento dell'attività in un ciclo temporale all'interno del quale altri debbono coordinarsi con te, l'apprendere a usare il meccanismo che ti viene dato e usarlo nel modo che è previsto. Certamente, si deve concedere, per lungo tempo, questa logica è stata impiantata direttamente su caratteristiche fisiche e l'operaio o l'operaia acquisivano tipicamente doti o malformazioni fisiche riconoscibili, dita velocissime o un corpo muscoloso in certi punti e gracile in altri per la fatica di stare alla catena. Ma già nel corso del XX. secolo, il rispetto dei tempi e delle procedure stabilite era questione di autocontrollo più che di abilità fisica. Se il lavoro libero è sempre più produttivo di quello dello schiavo, come ci ha insegnato Adam Smith, è perché al primo si può chiedere di fare uso di quella straordinaria capacità di acquisire abitudini e di *meccanizzare prestazioni* restando vigile solo in parte – e quindi acquisendo velocità nell'esecuzione della prestazione – che è una delle doti più straordinarie dell'uomo. Certo, alla lunga la meccanizzazione delle prestazioni (la "divisione del lavoro") porta alla sostituzione dell'uomo con la macchina, ma appunto la macchina viene strategicamente impiegata dove può servire a incrementare questa capacità e il suo impiego. In altri termini, ciò che Marx chiamava nel suo linguaggio fiscalistico "forza lavoro" è appunto questa *capacità generica di apprendere a eseguire*, che è la vera risorsa primaria dell'impiego su larga scala delle tecnologie.

Ora, pensare che l'Intelligenza Artificiale forte eliminerà ogni bisogno di meccanizzare le prestazioni umane è assai ingenuo. In primo luogo, perché non è affatto detto che il numero delle cose socialmente necessarie da fare diminuisca in assoluto: gestire le macchine, gestire le relazioni uomo-macchina, creare relazioni interumane mediate dalle macchine al posto di quelle tradizionali, affiancare le macchine dove esse non possono bastare, saranno compiti nuovi. Né è detto che questi nuovi compiti assumano tutti l'aspetto di lavori per gioco o "creativi". Lo *smart working*, come sa bene chi ha dovuto farlo in questi mesi, non è la liberazione dal controllo dei tempi da parte del capufficio, non è la possibilità di pianificare il proprio tempo a piacimento, ma è – esattamente al contrario – la trasformazione della tua casa in una postazione dell'azienda. Certamente, il lavoro diviene più "creativo", se con ciò si intende che

diviene più complesso. Fare una lezione dal vivo è un'attività di tipo *attoriale*, drammaturgica: ci si prepara, ma si improvvisa anche. Fare una lezione *on line* implica un'attività di tipo *registico*, devi diventare il regista che programma la propria prestazione come attore, ma anche come somministratore di slide o di filmati o come animatore di un dibattito che controlla la presenza degli studenti-spettatori. Ma, nel contempo, devi abituarti a usare il pc o il tablet come va usato, devi aggiornarti continuamente e dunque il ritmo di acquisizioni di nuove abitudini diviene frenetico, devi fare sempre più cose che il sistema non fa da solo. Poiché i tempi restano cogenti, il lavoro diviene più intenso e psichicamente costoso. E, chiaramente, poiché le funzioni di coordinamento divengono sempre più necessarie per tenere insieme i flussi di informazioni, anche la proceduralizzazione aumenta e non diminuisce. Lungi dall'essere l'era in cui la capacità di essere imprenditori di se stessi si estende fino a divenire capacità di gestire in proprio il rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita, l'età che viviamo sembra piuttosto caratterizzata dall'onnipresenza e dal trionfo della "ingegneria gestionale", che ti chiede sì iniziativa e responsabilità, ma nella griglia predisposta e nelle caselle specificamente previste per farlo, con anche la richiesta finale di auto-valutazione.

In altri termini, l'età attuale non sembra caratterizzata dalla scomparsa del "lavoro" ma piuttosto da una crescente indistinzione tra ciò che è propriamente "lavoro" e ciò che non lo è. Molte attività che non producono direttamente nulla stanno assumendo il ruolo di compiti socialmente obbligati e indispensabili per "lavorare" in modo ufficiale. Pensate a colui o colei che deve "adattare" la sua formazione a ciò che è socialmente richiesto, dunque moltiplica le occasioni di "auto-formazione", trasformando la ricerca di lavoro in una sorta di autentico e faticoso lavoro. Pensate a coloro che debbono aggiornarsi costantemente per mantenere un lavoro che già hanno. Vi è poi un altro caso sintomatico: colui o colei che lavora ufficialmente in modo "autonomo" e in realtà è più che un dipendente. Sempre di più, in questa crisi da coronavirus, costui o costei potrà avere qualche possibilità di reddito solo se si appoggerà ad organizzazioni – speriamo legali, ma è anche possibilissimo che molte siano illegali – che lo "aiutano" ma che divengono sempre più capaci di organizzare e dirigere quel lavoro, oltre che trarne profitto. Il

“sistema Huber” potrebbe essere la pionieristica prefigurazione di questa situazione in cui una massima autonomia apparente cela una dipendenza totale dall’organizzazione che ti permette di svolgere il tuo lavoro autonomo.

Tutte queste figure sono tutte unificate, fenomenologicamente, da una percezione fortissima dell’essere “in debito”, figura che sostituisce quella della semplice subordinazione e della semplice dipendenza. Non a caso, questa categoria – quella di debito – è diventata oggetto di discussione filosofica e teologico-politica in questi ultimi anni².

Certamente, a fianco di queste figure, convivono le tante figure di operaio-bracciante “classico”, che lavora con macchine obsolete o inquinanti, che si spezza la schiena sui campi, ridotto a quasi schiavo. Ma rilutterei dal vedere questa categoria come quella centrale per comprendere il lavoro contemporaneo, perché il fatto che le industrie obsolete continuano a esistere e si spostano sempre più a sud o a est per trovare esecutori docili e poco costosi è anche l’effetto di un compromesso politico, quel compromesso che ha consentito la coesistenza di diversi tipi di imprenditoria e di sviluppo economico nel primo scenario della globalizzazione: si garantiva una facile via per lo sviluppo accelerato ai paesi arretrati, così come una sopravvivenza ai limiti dell’illegalità ad industrie invecchiate nei paesi avanzate, garantendosi il loro ruolo di acquirenti di tecnologie avanzate. Molto probabilmente, questo compromesso già usurato entrerà del tutto in crisi nel mondo da coronavirus, la corsa verso automazione e informatizzazione di tutto il lavoro possibile diverrà più veloce. E dunque sarebbe un errore dire che il “lavoro” oggi non si è trasformato ma si è solo spostato a sud e a est, errore simmetrico a quello di coloro che pensano che coloro che svolgono *smart working* in realtà si stanno liberando dal lavoro.

L’indistinzione tra lavoro e vita non è dunque liberazione della vita dal lavoro, ma piuttosto collasso di molte capacità prima esercitate in ambiti extra-lavorativi (imprenditoriali, cognitive, di gestione di se stessi) in obblighi sociali necessari e cogenti, creatori appunto di un “debito”, ma non tutti riconosciuti come lavoro o spesso

² Tra le opere fondamentali su questo tema, E. STIMILLI, *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*, Quodlibet, Macerata 2011.

riconosciuti sì come lavoro, ma in modi mistificati e diversi dalla realtà³. Per completezza, si deve dire che vi è anche un opposto simmetrico e cioè quello di attività effettivamente ludiche ma che creano comunque profitto: una volta esercitati per mezzo di tablet o smartphone, anche i nostri divertimenti e i nostri acquisti producono qualche cosa: *informazioni*. Chi capitalizza queste informazioni, ottiene profitti. Il “capitalismo della sorveglianza” di S. Zuboff o la “religione dei dati” di Yuval N. Harari sono un’altra variante del fatto che la nostra capacità di adattarci alle tecnologie, di agire in modi adatti a mantenerci nel flusso di comunicazioni di tali tecnologie, è il vero fattore di creazione di valore⁴. Ciò che viene comunque meno è la riconoscibilità sociale di ciò che si fa, dunque la possibilità di riconoscimento sociale del ruolo compiuto.

Considerate da questo punto di vista, le questioni poste in questo numero di “Points of Interest” – Filosofia e lavoro – assumono un aspetto inquietante. Proprio porre la questione di che cosa sia il lavoro e in quale modo lo si possa differenziare dalle altre dimensioni della prassi o anche dalle altre dimensioni dell’umano in generale, significa domandarsi se si tratti di una categoria stabile e coerente o piuttosto mutevole e ambigua. Non appare un caso che questo numero, nato come tutti gli altri da una *call for papers* e dunque anche da

³ Questa indistinzione crescente tra lavoro e vita, tra apprendimenti funzionali al lavoro e apprendimenti in genere, tra dimensione cognitiva e produttiva, è stata oggetto di studi fin dall’inizio del secolo da parte di diversi autori che si sono riconosciuti nell’idea di “lavoro cognitivo” o di “capitalismo cognitivo”. Si vedano in particolare le raccolte famose di A. ZANINI e U. FADINI, *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Feltrinelli, Milano 2001; *L’età del Capitalismo Cognitivo, Innovazione, proprietà e cooperazione delle moltitudini*, a cura di Y. Moulier-Boutang, Ombre corte, Verona, 2002, e in generale tutta la produzione recente di Paolo Virno. Ma non mi soffermo su questo punto perché molti degli articoli di questa raccolta tornano sul tema.

⁴ Cfr. S. ZUBOFF, *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for as Human Future at the new Frontier of Power*, Profile Books, London 2018 (tr. it., *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell’umanità nell’era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma 2019). Ma già nel 2015, Mason prevedeva un “infocapitalismo” capace di trasformare “le nostre attività non lavorative in lavoro fornito gratuitamente alle grandi aziende”, con una sorta di collasso della mediazione della merce per distinguere ciò che si fa nel lavoro e ciò che si fa fuori di esso (P. MASON, *Postcapitalism*, Penguin Books, London 2015; tr. it. *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*, a cura di F. Garimberti, Il Saggiatore, Milano 2016, p. 210).

un esperimento di brain storming collettivo, appaia concentrarsi su due polarità: l'inizio e la fine, il configurarsi del concetto di lavoro come concetto antropologico centrale nella lunga transizione tra Medioevo e modernità (con Locke come snodo centrale) e poi il suo essere attuale, risucchiato in quella indistinzione di cui discutevamo e in cui si creano le sovrapposizioni tra lavoro e gioco (*gamification*) o la crisi del riconoscimento sociale del lavoro e delle coordinate del costituzionalismo democratico. Meno presenti sono invece i grandi paradigmi “classici” di definizione del lavoro – da Smith a Marx fino a Durkheim e a Weber – non tanto perché gli *autori* non siano presenti, ma proprio perché questi grandi paradigmi ci appaiono oggi meno capaci di mordere il reale. Essi definiscono alcuni canoni di interpretazione del lavoro che sono esattamente quelli che non ci permettono di cogliere i processi in atto. Ricordiamoli un attimo.

Abbiamo già notato che la “fatica” non è stata mai un canone sufficiente per capire il lavoro o almeno il lavoro libero. Eppure, essa sembrò all'inizio un'identità promettente per il lavoro. Come ci segnalano alcuni tra i saggi di questo numero, quest'identificazione aveva alle spalle un retroscena teologico: la fatica è il prezzo che Adamo e i suoi figli pagano per poter tornare a fruire di quei beni naturali che all'inizio erano a loro disposizione gratuitamente nel giardino dell'Eden. Questo retroscena teologico è ben presente nella concezione del lavoro come giusta causa di appropriazione elaborata da Locke: come io sono padrone del mio stesso corpo, così lo sono di quelle cose naturali (non già possedute da altri) sulle quali il mio corpo ha agito. Già alzare una mela da terra è un lavoro e, in condizioni di assenza di altri proprietari, esso legittima l'appropriazione della mela.

Di lì, iniziò a formarsi il paradigma classico del lavoro come *produzione*. L'accento si spostò sul bene stesso che la mia fatica rende disponibile (perfino la mela, che posso porgere a un altro, il quale almeno eviterà di chinarsi). È il fatto che questo bene viene umanizzato, sottratto alla semplice natura e reso più adatto all'uso o al consumo, ciò che ora conta. Solo ciò gli darebbe quel “valore” che permette di venderlo ad altri o capitalizzarlo. Nasce così l'idea di “lavoro produttivo”, con la conseguente celebre distinzione di Adam Smith tra il lavoro produttivo di contadini, artigiani, operai e il lavoro “improduttivo” dei camerieri o di tutti coloro che vengono retribuiti per

delle semplici *performances*. Questa scelta era anche un modo per demarcare la distinzione tra lavoro libero e dimensione servile: l'oggetto transizionale "merce" permette a me di rendermi utile a te, mantenendo però la distanza tra i nostri corpi. La mia fatica passa a te attraverso il medio dell'oggetto, non perché il mio corpo funga direttamente da protesi del tuo. Chi metta a disposizione dell'altro dei mezzi non diviene direttamente un mezzo, dunque resta libero. Ma proprio su questo punto interverrà Marx chiedendo allora che cosa venda l'operaio, quale sia la sua "merce". E la risposta sarà notoriamente che la sua merce è costituita proprio dal mettere a disposizione il suo corpo come protesi di altri, come corpo totalmente impiegato ("sfruttato") per scopi altrui. Marx iscrive questa sua scoperta in una teoria del conflitto sociale come perno centrale della vita sociale: più tuo lavoro viene reso "produttivo", più tu perdi qualcosa a vantaggio di coloro che useranno il tuo pluslavoro per loro scopi e contro di te. Gli si risponderà che, senza il comando di impresa, non vi è proprio nessun altro modo di rendere produttivo il lavoro stesso, dal momento che tale produttività non è semplicemente produrre oggetti, ma quegli oggetti che servono (il socialismo statalista del XX. secolo ha prodotto tonnellate di oggetti inutilizzabili), il che dipende dall'impiego razionale di tecnologie e anzi, più specificamente su quel confronto tra possibilità date dalle tecniche e bisogni sociali latenti che l'imprenditore può operare grazie al sistema dei prezzi di mercato. Ciò che l'operaio perde come produttore, lo riguadagna come consumatore. Nel corso del XX. secolo, il capitalismo si rilegittimerà non appellandosi alla sacralità della proprietà privata, ma in qualità di efficace tecnologia sociale, atta a garantire la più efficace applicazione alla vita sociale di tutte le altre possibili tecnologie. Anche questo dibattito su che cosa renda produttivo il lavoro appare reso obsoleto dalla difficoltà di definire che cosa sia "produttivo" oggi, come abbiamo già notato. In un'ottica informazionale (che è la stessa che è implicita nella difesa del sistema dei prezzi come veicolo di trasferimento di conoscenze), produzione di beni e performance, ma perfino lavoro e consumo, appaiono meno facilmente distinguibili.

Infine, buona parte della progressiva rilegittimazione del capitalismo nel corso del XX. secolo fu dovuta – oltre che certamente alla effettiva crescita vertiginosa della quantità e qualità delle merci

disponibili, premiante perlomeno fino alla scoperta, ancora recente, della problematica ecologica e dei costi ecosistemici del consumismo – anche da quelle iniziative di compensazione, di “riconoscimento sociale” concesso al lavoro, che furono operate talvolta sinergicamente e talvolta concorrenzialmente dagli attori politico-istituzionali, dai nuovi corpi intermedi e dalle loro rivendicazioni, dalle iniziative spontanee dell’economia stessa. Contò anche la fiducia (per un certo periodo, giustificata) che l’istruzione e l’acquisizione di conoscenze specialistiche garantissero l’accesso a lavori più qualificati, cioè facessero da “capitale umano” che può essere accumulato anche da chi non dispone di capitale monetario, o – come anche si suol dire – da “ascensore sociale”. Ed è proprio su quest’ultimo punto che l’informatizzazione e l’automazione hanno colpito più duramente dal momento che esse rendono problematico quale sia il “capitale umano” giusto, quali funzioni domani continueranno a esistere e quali invece scompariranno, e dunque rende rischiosissima la stessa accumulazione di “capitale umano”.

L’accelerazione del progresso tecnologico distrugge la stabilità dei ruoli che, per un momento, esso aveva sembrato garantire. Così, come notavamo, da un lato il compito di adeguarsi ai mutamenti tecnologici e diventare utenti adeguati di macchine sempre più complesse e sempre più socialmente necessarie invade la vita extra-lavorativa, per contro doti che un tempo apparivano strettamente personali (creatività, senso di responsabilità, magari capacità comunicative ed empatia) vengono richieste all’interno del lavoro o della formazione per diventare lavoratore.

Da questo punto di vista, si può dire che il punto sottoposto alla crisi più radicale sono proprio le *identità sociali* che intorno al lavoro si erano definite. Riproporre queste identità sociali (l’operaio, il tecnico, l’impiegato) sarebbe oggi impossibile. In effetti, non esiste oggi alcuna cooperazione tra sotto-sistemi capace di creare un sostituto delle identità sociali perdute e la restaurazione di quelle perdute è la grande illusione di tutti i “populismi”. Ipotesi alternative sono state pensate, ma appaiono ancora gracili. La centralità della dimensione ecologica e i bisogni di deframmentare una socialità sempre più sfilacciata hanno portato a ipotizzare la costruzione di identità sociali fondate sulla dimensione del *care*, della cura del mondo o dell’ambiente o degli altri in generale. Per quanto pervasa in genere da

logiche di rivincita “etica” sulla società moderna, per quanto pervasa di un anti-utilitarismo a sfondo religioso magari nobile ma certamente poco convincente, per quanto molto legata alla emergenza del “terzo settore” come incrocio tra volontariato e lavoro, si tratta comunque di una proposta. Un'altra potrebbe essere riconoscere e retribuire i molti momenti di formazione non istituzionalizzata scolasticamente a cui si deve sottoporre chi partecipa della società tecnologica, evitando invece il puro e semplice assistenzialismo (che diventa sempre più sostegno indiretto ad attività illegali).

Si tratta di proposte gracili, in abbozzo, ma lo sono anche perché per ora mancano all'appello forze istituzionali e corpi intermedi capaci di pretendere non solo a parole una “costituzionalizzazione” dell'economia globale e di operarla efficacemente. Vi è da dire che la crisi intervenuta dal 2008 in avanti ha rimesso progressivamente in auge anche gli Stati e il loro ruolo nell'economia. Vedremo se si tratta di un ritorno finto, di una semplice applicazione della strategia dell'*helicopter money*, del buttare denaro un po' dappertutto per lasciare che tutto vada avanti per conto suo, oppure se si tratta di un emergere di una diversa configurazione della relazione politica/economia.